

interiore, e dal vedere un problema che fa maturare una domanda. E la ricerca ci proietta oggi nella nostra interiorità che non è un dato di fatto, ma va continuamente costruita attraverso atti di libertà che sono scelta e decisione su come vivere e su quali obiettivi assumere come orientamento della propria vita. La libertà diventa responsabilità e partecipazione.

Responsabilità perché, come rilevano molti filosofi, scegliere significa immaginare le conseguenze della scelta e orientarsi a comportamenti che producano il benessere proprio e altrui. A volte ci sfugge nell'immediato il legame tra i due, ma apparirà evidente se ci soffermiamo a considerare che ciò che produce il malessere dell'Altro si traduce anche in un nostro malessere che consiste nel senso di colpa, più o meno consapevole, che siamo inclini a sviluppare anche nelle situazioni drammatiche in cui non riusciamo a spiegarci perché noi ci siamo salvati ed altri no.

La libertà è anche partecipazione, come afferma Gaber con la sua musica, ma anche, come spiega Gherardo Colombo parlando della democrazia, perché l'uomo come animale sociale esercita la sua libertà in una rete di rapporti che costituiscono la convivenza con altri, vicini e lontani, noti e ignoti. Ed è, in ogni momento della sua vita, alle prese con il problema di armonizzare libertà e molteplicità e relativizzare la libertà alla comunità. Da questo sforzo ininterrotto nasce l'eguaglianza e la parità che consente a ciascuno di essere libero in sintonia con la libertà altrui. Allora servono le regole che costituiscono il fondamento della libertà, la specularità dei diritti e dei doveri, la responsabilità che è etica applicata e l'impegno che si manifesta come partecipazione.

La partecipazione attiva è necessaria nelle attività concrete di ciascuna persona nella sua quotidianità ed è una partecipazione condivisa perché ciascuno vive immerso nelle relazioni con gli altri. Qualunque attività svolta con

l'impegno, cioè partecipando attivamente, contribuisce al pieno sviluppo della persona umana e alla possibilità effettiva di esercitare la libertà di scegliere.

Oggi dobbiamo seguire NORME, NORME che pesano, che ci fanno sentire comandati da altri, ingabbiati nelle nostre case, sorvegliati, obbligati a modi e tempi che ci sono estranei, persino a indossare certi accessori di abbigliamento. Sappiamo che è necessario. Tuttavia le persone non possono solo essere sottoposte a norme, le persone devono anche capire, essere aiutate a comprendere che i limiti, da sempre, sono fondamento della libertà personale. Occorre aiutare a sviluppare l'autonomia senza utilizzare le forme di un forte controllo sociale, anticipazione di possibili cadute antidemocratiche e deviazioni autoritarie. Far credere, attraverso rigide forme di controllo sociale, che esista l'"irresistibile" cui nessuno può resistere significa non solo togliere libertà, ma anche ostacolare l'esercizio dell'intelligenza. Credo che per rispettare l'uomo e la sua specifica natura e per evitare il rischio di involuzioni autoritarie, le norme debbano essere necessariamente ricondotte ai valori, senza i quali diventano efficaci solo apparentemente, ma nel vissuto personale restano in realtà costrizioni da cui fuggire appena possibile. Allora gli strumenti educativi della riflessione condivisa, della lettura, del ragionamento condotto insieme, del dialogo aperto e anche del conflitto intellettuale, diventano la risorsa principale per mantenere intatta la propria libertà e la propria autonomia.

Maria Luisa Ierace

Un decalogo per l'educazione

Un decalogo per l'educazione

Dieci punti per continuare a riflettere e ad operare, perché
"il tempo dell'educazione non è finito" (EvbV, 7)

A cura dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e
l'Università della Conferenza Episcopale Italiana



Si tratta di una griglia pensata per continuare a riflettere ad operare insieme, nei diversi contesti, su alcuni aspetti di particolare rilevanza e attualità. Questi, in particolare, i punti evidenziati:

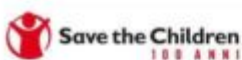
1. Crescere ed educare nel cambiamento d'epoca
2. Chiamati ad educare
3. Educare è generare il nuovo
4. La persona è il fine unico dell'educazione
5. L'educazione è relazione
6. Solo una comunità educa
7. Educare sempre
8. Educare con un progetto
9. Abbiamo fiducia nella scuola

10. Ampliare la missione educativa delle comunità cristiane

[Il testo completo del “decalogo”](#)

Giovani e partecipazione civica on line

Giovani e partecipazione civica on line
Un dossier di Save the Children, in occasione del
Safer Internet Day 2020



**DAI LIKE ALLE PIAZZE:
GIOVANI E PARTECIPAZIONE
CIVICA ONLINE**

Tre bambini o preadolescenti (6-14 anni) su 4 in Italia frequentano la rete, sviluppando una grande familiarità con Internet che diventa quasi assoluta tra i 15-24enni (94%). Navigano soprattutto per comunicare con i messaggi Whatsapp, Skype, Viber o

Messenger (92% tra i 14 e i 17 anni), o utilizzando le applicazioni online anche per chiamare e videochiamare (81%), ma sono molti meno quelli che usano il web per leggere giornali o riviste on line (circa 40%). Ma quanti adolescenti utilizzano la rete per seguire o aderire a cause a sfondo sociale, civico o politico e si impegnano attivamente in prima persona anche oltre la rete? Save the Children lo ha voluto chiedere proprio a loro. In occasione del Safer Internet Day 2020 – la Giornata mondiale per la sicurezza in rete istituita e promossa dalla Commissione europea per un uso consapevole della rete, un ruolo attivo e responsabile di ciascuno per rendere internet un luogo positivo e sicuro – l’Organizzazione diffonde il dossier “Dai like alle piazze: giovani e

partecipazione civica on line” che, attraverso alcuni focus group nelle scuole e un’indagine on line a risposta spontanea promossa tra gli adolescenti, racconta se e come questa presenza sulla rete abbia a che fare anche con la loro partecipazione civica.

Solo 1 adolescente su 3 (30% circa) tra quelli che hanno risposto all’indagine, non è iscritto o non fa parte di nessun gruppo o associazione, 1 su 6 frequenta gruppi scolastici e sempre 1 su 6 è iscritto ad associazioni di volontariato sociale o ad associazioni o gruppi religiosi. L’iscrizione ad associazioni culturali o associazioni per la tutela dell’ambiente riguarda il 7% circa, mentre quella ad associazioni per la cooperazione internazionale o per la tutela dei diritti umani, o a movimenti, partiti politici o comitati di cittadini riguarda il 4% circa dei rispondenti. In effetti, in Italia fra il 2011 e il 2017 è raddoppiata la quota di giovani fra i 15 e i 30 anni che sono attivi in organizzazioni territoriali che supportano comunità locali, passata dal 10% del 2011 al 20% del 2017, a fronte di una media europea che è passata all’11 al 13%.

[\(G.A.\)](#)

Fonte SIR

La chat dell’orrore

La chat dell’orrore



Una chat gestita da due quindicenni su WhatsApp scoperta dai Carabinieri dopo la denuncia della mamma di un tredicenne. Indagati 25

giovanissimi. Video pedopornografici, inni a Hitler e all'Isis, razzismo,

antisemitismo, scherno nei confronti di bambini malati di cancro, sevizie su animali. Il tutto condito con svastiche e bestemmie. Sono questi i contenuti di "The Shoah party": una chat dell'orrore. L'analisi del sociologo Mario Pollo: "Una discesa agli inferi che ha molte cause, ma dalla quale si può risalire". "Episodi come questo sono un pugno nello stomaco ma purtroppo accadono e sono il risultato di una profonda crisi antropologica e valoriale dovuta al combinato di diversi fattori".

L'intervista di Giovanna Pasqualin Traversa al prof. Mario Pollo, sociologo e docente di pedagogia generale e sociale, e di psicologia delle nuove dipendenze all'Università Lumsa di Roma.

Professore, da questa vicenda emerge un quadro di sconsolante degrado. Quali le cause?

Anzitutto la scomparsa dell'infanzia avvenuta negli ultimi decenni: grazie alla televisione e poi ai nuovi media i bambini sono entrati precocissimamente in contatto con realtà del mondo dalle quali un tempo venivano tenuti separati da una cintura protettiva che li esponeva gradualmente, man mano che crescevano in età e maturità, a guerre, morte, violenza. Oggi invece televisione e Internet producono nei bambini uno "svezzamento" precoce rispetto a questi aspetti "crudi" della

vita ed anche ad aspetti "adulti" come la sessualità. Non parlano più come bambini; il loro è un linguaggio da adulti in miniatura, e così l'abbigliamento, mentre il mercato li rende precocemente piccoli consumatori. Di qui adolescenti che di fatto non stanno scoprendo la vita ma hanno già alle spalle un cammino.

Il fascino del trasgressivo, del rischio, del superamento del limite è un tratto dell'adolescenza, ma qui c'è dell'altro...

A fronte di questa fascinazione abbiamo una crisi profonda del senso del limite e della coscienza.

Oggi a livello culturale si tende a negare la coscienza come luogo in cui la persona può scegliere le proprie azioni, orientare e governare il percorso della propria vita mentre si ipervalorizza la dimensione dell'inconscio.

Che cosa è venuto meno a livello educativo?

È venuta meno l'educazione alla coscienza e al dominio di sé, di passioni, pulsioni e desideri, insieme al valore del limite inteso come luogo in cui il desiderio può realizzarsi in modi e forme socialmente ed eticamente accettabili.

Gli adulti – a partire dai genitori – non hanno più la capacità di porsi anche come limite nei confronti dei figli; sono piuttosto dei facilitatori dei desideri.

Negli adulti oggi manca una visione progettuale di senso della vita; non sanno educare i ragazzi alla trascendenza, aiutarli a scoprire qualcosa che è al di sopra della vita e a cui tendere: anzitutto il religioso ma anche ideali e valori di tipo laico: amore, amicizia, solidarietà, ideali politici e di giustizia.

Manca una visione valoriale dell'esistenza e in più c'è la negazione della presenza del male che porta alla negazione del peccato.

Non si è più in grado di fare i conti con la propria colpa: nulla è più peccato, al massimo è un errore frutto di debolezza. Inoltre, alcuni dei nostri ragazzi iperstimolati e annoiati, già a 14-15 anni hanno bisogno dello sbalzo per

provare qualcosa che li faccia sentire vivi.

Ma come si spiegano la mancanza di compassione e la crudeltà di certe affermazioni verso i più fragili?

Si tratta di un atteggiamento legato alla non educazione alla sofferenza degli altri. Siamo una società iper-incentrata sull'io. Ma il nostro si sviluppa solo in relazione con gli altri; se non è così diventa un io narcisistico che fa rinchiudere in se stessi e porta alla sociopatia, ossia all'incapacità di percepire i sentimenti degli altri e la sofferenza che vivono per colpa nostra.

Ma questa dimensione distruttiva – che spesso diventa anche autodistruttiva – è in qualche modo una risposta alla cultura del nichilismo, alla perdita della dimensione metafisica della vita e del senso della nostra presenza nel mondo.

Lei parlava del bisogno di trasgressione per sentirsi vivi. Ma la vita è fatta di ordinaria quotidianità...

Per questo il modello educativo deve aiutare i giovani a saper vivere ciò che sembra banale.

Il quotidiano è uno scrigno di senso coperto da un velo di polvere.

Se riusciamo ad aprirlo ci offre doni straordinari: occorre scoprire lo straordinario nel quotidiano della vita normale. Solo questo può salvare dalla corsa alla trasgressione.

È possibile “recuperare” questi ragazzi e tutti quelli che si trovano in situazioni simili?

Non esistono una situazione umana o una persona non redimibili. Certamente è difficile; il rischio fallimento è dietro l'angolo ma ogni persona può risollevarsi.

Ho visto adolescenti che avevano toccato il fondo risalire e raggiungere, dopo un adeguato accompagnamento, livelli evolutivi superiori a quelli che avrebbero avuto se non avessero vissuto la discesa agli inferi.

Servono però efficaci percorsi educativi che mettano il

ragazzo al centro aiutandolo a scoprire la propria unicità e a comprendere che questa può svilupparsi solo nella relazione solidale con gli altri, agganciata a un sistema di valori e di senso che trascenda e orienti la sua vita. Per questo sono necessari adulti significativi e gruppi giovanili di tipo educativo. Vanno messi in campo più soggetti: famiglia, scuola, Chiesa, enti del tempo libero sportivi. Occorre ridare ai giovani il senso e il gusto di un progetto di vita; l'espiazione della colpa deve avvenire all'interno di questo progetto.

Ritiene giusto controllare lo smartphone dei propri figli?

Oggi c'è il paradosso che da un lato rivendichiamo una privacy assoluta; dall'altro siamo monitorati in ogni nostra azione e i nostri dati sono accessibili. Per i ragazzi è importante il controllo, non poliziesco ma alla luce del sole, educando i bambini fin da piccoli a sapere che fino a che non avranno raggiunto la loro maturità e autonomia di vita, si può avere accesso a ciò che fanno. Una condivisione per aiutarli a crescere meglio e avere una vita più sicura e più protetta. Questo fa parte del dialogo e della fiducia che si costruiscono fin dai primissimi anni. Quando questo rapporto c'è, sono gli stessi ragazzi a confidare spontaneamente ai genitori qualcosa che può avere provocato turbamento in loro. Se gli adolescenti si sentono ascoltati e compresi, anziché giudicati, non hanno paura di aprirsi: il dialogo è un'arte che richiede profonda empatia e capacità di immedesimarsi.

Fonte Sir, 21 ottobre 2019

Educare e punire

Educare e punire



La punizione gode di uno scarso credito pedagogico.

L'attenzione anche pubblica si alza ogni qual volta la cronaca segnala avvenimenti dove, in contesti educativi, si adoperano punizioni e azioni che abbiano un carattere repressivo.

Eppure la punizione è conseguenza di una trasgressione violata. Quindi, di fatto, ha una sua ragion d'essere.

È indubbio che nelle nostre pratiche educative private, così come nelle nostre pratiche pubbliche, si continui a ricorrere alla punizione (ai castighi, alle pene) ogni volta che gli ordini relazionali, sociali, normativi sono stati violati o anche soltanto messi a rischio. Così com'è altrettanto indubbio che i provvedimenti punitivi siano, pur sempre, accompagnati da sicuri auspici di ravvedimento, ovvero da determinate ambizioni educative. Ma allora: che ne è dello scarso credito? Allora, sono poi così sostenibili le tesi pedagogiche che escluderebbero il ricorso alle punizioni, quali soluzioni incapaci di promuovere, orientare il crescere del soggetto? Sono legittime le interpretazioni che scorgerebbero, nel e dietro il punire, le intenzioni di perpetrare un "abuso educativo"? Che ne è di quell'educazione, che pure attraverso il punire intendeva rieducare?

E in assenza di un conforto pedagogico, non c'è il rischio che, sotto il peso di un certo "scrupolo", semplicemente si punisca meno (o affatto), andando verso soluzioni soltanto più sbiadite, meno afflittive, solo annunciate, minacciate ma, di

fatto, anche poco credibili, perché imbarazzate e distratte? E non c'è il rischio che, infine, si punisca male, senza la necessaria attenzione, senza elaborazione, così un po' automaticamente?

Questo libro attraverso il tabù del delicato rapporto tra punire ed educare ha l'obiettivo di evitare che il non parlare del tema punizione possa far perdere alle pratiche educative il fine di responsabilizzare le persone rispetto alle conseguenze delle loro azioni.

Uno strumento nelle mani degli educatori che hanno il compito di educare e rieducare.

(fonte Edizioni La Meridiana)